La sconfitta di Garibaldi

È in cantiere un kolossal TV, ma l'«eroe dei Due Mondi» non ha mai riscosso molta fortuna al cinema e a teatro. Perché?

Ermete Zacconi, Garibaldi teatrale nel lontano 1917

Aperto con piglio militaresco dalla patriottica Brescia con una sfilata di soldati di tutte le armi, l'anno garibaldino prosegue con iniziative di studio e di celebrazione. Non è mancato neanche, secondo i dettami della pubblicistica più in voga, uno sguardo al «privato». In un recente convegno si sono analizzati perfino i rapporti tra Garibaldi e le donne, prima fra tutte quella focosa e gelosissima Anita. Per non parlare della TV che ha in cantiere un superkolossal sull'eroe. Pare che perfino la moda (che del resto non ha mai abbandonato del tutto stili e atteggiamenti «garibaldini», soprattutto per quanto riguarda l'abbigliamento delle ultime generazioni di turno) si sia molto ispirata all'eroe nizzardo, riprendendo quel suo personalissimo stile «casual» e in particolare il poncho, il cappello e riscoprendo la bellezza e vitalità del colore rosso. Di una cosa forse si poteva proprio fare a meno in tutta questa gloria di revival: di rispolverare le imprese meno gloriose del nostro e cioè quelle letterarie. Ma l'impavido Tony Santagata ha voluto mettere in musica i versi di Garibaldi e ora minaccia di buttare sul mercato un disco che dovrebbe uscire proprio intorno al fatidico 2 giugno, data di scadenza del centenario e fulcro delle iniziative nazionali dedicate alla memoria dell'eroe. Noi, più modestamente, vogliamo guardare a come cinema e teatro hanno visto e vedono la figura di Garibaldi.

Raf Vallone (con Anna Magnani) in «Camicie rosse»

La «spalla» del generale Custer

Garibaldi come Maometto? La domanda, cinematograficamente parlando, è abbastanza lecita. Per giustificarla, ricordiamo che la religione musulmana (a differenza della cristiana) proibisce di effigiare il profeta di Allah in quadri, stampe, disegni e simili; questo spiega perché le cinematografie arabe (al di là dei mille problemi che hanno) non hanno mai messo in cantiere qualcosa di simile al *Gesù* di Zeffirelli, replicato in questi giorni in TV. Ebbene, il cinema italiano ha trattato Garibaldi quasi nelle stesso modo. A parte le dovute eccezioni, che vedremo, nel nostro cinema, Garibaldi non c'è. Quasi mai. Anche nei pochi film che trattano, in un modo o nell'altro, dell'impresa dei Mille, colui che di quell'epopea fu il comandante non entra in scena come personaggio.

Prendiamo un film famoso, *1860* di Alessandro Blasetti: Garibaldi lo si vede in due o tre scene, di spalle, o in cima a una collina lontanissimo. Tutto il film è vissuto con il punto di vista dei picciotti, dei soldati semplici. Altro esempio, *Il Gattopardo* di Visconti: si assiste all'ingresso dei garibaldini a Palermo, ma «lui», il capo, non si vede mai. Oppure, *Un garibaldino in convento* di De Sica: ancora una volta, la storia di «uno» dei Mille, con il condottiero nominato solo di sfuggita.

E pensate che Garibaldi, insieme a Cristoforo Colombo, è di gran lunga l'italiano più popolare all'estero, a dimostrazione che «i naviganti e gli eroi» sono più conosciuti dei «poeti e dei santi». A Mosca, per dirne una, la via Garibaldi non è certo un vicolo di periferia; ed esiste perfino un documentario bulgaro di Kristo Mutafoff intitolato *Il testamento di Garibaldi*, dedicato alle prese di posizione dei patrioti italiani a favore della liberazione della Bulgaria dall'oppressione turca. D'altronde, è proverbiale, l'eroe dei due mondi ha percorso l'intero globo.

Il cinema italiano, invece, nicchia. Certo, ci sono per lo meno tre eccezioni. La più illustre si chiama *Viva l'Italia*, è un film di Roberto Rossellini girato nel 1960 in cui Garibaldi è interpretato da Renzo Ricci. Meno noto *Camicie rosse*, girato nel '52 da Goffredo Alessandrini, in cui il nostro eroe ha il volto e le spalle di Raf Vallone. Il telespettatore, invece, si ricorderà il *Garibaldi* televisivo, con Maurizio Merli. Sono pochi titoli, per una cinematografia che è sempre stata reticente a occuparsi del nostro risorgimento, che bene o male è l'unica epopea nazionale ottocentesca di cui possiamo vantarci. Pensate, al confronto, a quanti film il cinema americano ha dedicato a gente come Buffalo Bill o il generale Custer; per non parlare dei film sovietici su Lenin, che sono una miriade.

Forse, per quanto riguarda il dopoguerra, un motivo c'è: durante il ventennio, Garibaldi era stato mitizzato (anche se in maniera non eclatante) da film che tentavano di stabilire una continuità tra gli ideali risorgimentali e quelli fascisti. Non tanto in *1860* quanto, soprattutto, in *Vecchia guardia* (1934, sempre di Blasetti), in cui si assisteva a un simbolico passaggio di consegne tra alcuni vecchi garibaldini e un gruppo di giovani fascisti. Questo può essere un piccolo motivo perché il cinema italiano, dopo la resistenza, non abbia voluto riprendere un mito che era già stato sfruttato (travisato) in questo modo.

Non lo si è voluto neanche smitizzare, però (ammesso che ce ne fossero i motivi). Il film più duro nel rivelare certi retroscena dell'impresa dei Mille (*Bronte cronaca di un massacro*, di Florestano Vancini) è, per esempio, un film su Nino Bixio, in cui Garibaldi, tanto per cambiare, è assente. Nel momento in cui si smitizzano certi aspetti del Risorgimento, si tende a non toccare una figura cara, quasi paterna, come quella di Garibaldi. Pensare che, tornando al paragone con l'America, si sono stati dei western hollywoodiani non poco feroci con Custer *Piccolo grande uomo* di Penn) con Buffalo Bill (*Buffalo Bill e gli indiani*, di Altman).

Non che vogliamo film in cui Garibaldi faccia la figura del cioccolataio. Diciamo solo che al cinema italiano è quasi sempre mancata energia (sia in senso positivo che negativo) nell'affrontare questo personaggio. Da un lato, lo si è sempre visto come un buon papà, il caro, vecchio «Peppin» dei proverbi milanesi, dall'altro (per assurdo, visto che l'uomo era a portata di mano), è mancata la fantasia. D'altronde, è noto che noi, i «nostri western», non li abbiamo mai saputi fare: abbiamo sempre preferito copiare quelli americani.

Alberto Crespi

A teatro Anita commuove di più

Garibaldi e il teatro: un capitolo quasi interamente da scrivere. Eppure in lui tutto è stato teatrale, a cominciare dal modo di vestire. Pensate agli altri padri della patria: Vittorio Emanuele II con le sue divise blu Savoia, Giuseppe Mazzini con la sua severa redingote scura di gentiluomo ottocentesco e così pure Cavour che però lancerà un nuovo modo di portare la barba. Garibaldi invece, predilige un abbigliamento che sembra uscito pari pari da qualche brigantesca stampa popolare: coperta a strisce stile poncho, il cappello da guerrigliero, la camicia di ruvida tela, la grande barba paterna, la sciabola sempre appesa alla cintola.

Un'immagine che sembra pensata apposta per accendere la fantasia, in perfetta sintonia con la «società dello spettacolo» di allora. E infatti, drammi popolari, operette (persino in inglese come The rival patriots, *«I patrioti rivali») lo ebbero subito fra i loro eroi preferiti. Eppure sul palcoscenico Garibaldi ci è arrivato di rado e la sua storia teatrale in realtà è segnata da un'assenza che si fa sentire soprattutto all'interno del teatro ufficiale, probabilmente in virtù del veto del marchese di Rudinì (1860) a usare il suo nome e la sua persona in qualsiasi tipo di spettacolo. Non sappiamo se il veto ebbe origine dalla enorme popolarità di cui il «biondo angelo straniero» godeva nella Sicilia liberata. Ma, proibito sui palcoscenici di rispetto, il suo nome finì sulla bocca dei cantastorie e dei pupari e la sua immagine andò ad arricchire con la suacamicia rossa e la sua sciaboletta, l'esercito dei paladini superbi e dei loro crudeli nemici, i mori.*

Dobbiamo, infatti, arrivare al 1917 per vedere Garibaldi in tournée *nei teatri di tutta Italia: il testo l'ha scritto Domenico Tumiati, fratello del celebre attore Gualtiero; lo interpreta il grandissimo Ermete Zacconi. Si trattò — ci dicono le cronache — di una notevolissima* performance, *un ulteriore banco di verifica di quel teatro realistico nel quale Zacconi eccelleva. Complice dunque un'epoca — si era in piena prima guerra mondiale — bisognosa di eroi e di riconosciuti padri della patria — e una propria naturale propensione ad assumere con il trucco accurato la fisionomia dei personaggi che interpretava, Zacconi fu un Garibaldi quotidiano giungendo perfino a sbucciarsi, mangiandone poi gli spicchi a uno a uno, un'arancia in scena. Di questo suo eroe visto dietro le quinte, di questo suo Garibaldi realista abbiamo, però, una feroce testimonianza nelle critiche teatrali di Piero Gobetti, anche se non sappiamo quanto qui influisse la mediocrità del testo e quanto, invece, la nota avversione del critico per Zacconi attore.*

Poi, di nuovo, il silenzio, fino a quando il teatro fascista sempre alla ricerca degli eroismi patri, lo rimise in palcoscenico. È il 1932: e Garibaldi ha la figura paciosa, conosciutissima in sane commedie di evasione, di Marcello Giorda che, stando al Corriere della sera, *«disse con buon effetto le parole di Garibaldi evitando ogni declamazione». L'autore, tale Italo Sulliotti, giocò molto sullo stile stampa popolare da figurina Liebig, dove ancora non volavano le aquile imperiali care al regime: il successo fu grandissimo. La stessa sorte, perlomeno a livello di critica, non conobbe incece,* Anita *dramma in quattro atti di A. De Angelis e di M. Ottolenghi, presentato, sempre nel fatidico 1932, al Teatro Argentina di Roma dalla compagnia di Emma Gramatica. Scrisse infatti a questo proposito Alberto Cecchi sul* Tevere: *«La recitazione è stata quale l'opera meritava: detestabile».*

Dopo circa cinquant'anni di eclisse, in odore di centenario ecco riapparire di nuovo il nostro eroe: porta, ovviamente, il poncho, e l'eterna sciabola, sta con l'Anita e dice continuamente «vamos», ma in realtà resta sempre fra i piedi. Però, malgrado Garibaldi, lo spettacolo, Risorgimento, *nato a Spoleto dalla collaborazione di Roberto Lerici e di Armando Pugliese, è accolto malamente dalla critica e non viene più ripreso. I grandi estimatori dell'eroe si chiedono: ma è proprio impossibile rappresentare Garibaldi? Un gruppo teatrale di Perugia, il Fontemaggiore, non se l'è dato per inteso: ed ecco Garibaldi addirittura inserito in una specie di sacra rappresentazione come statua di San Giuseppe travestita con la camicia rossa d'obbligo, in uno spettacolo che ha almeno il pregio di tentare di finirla con una certa retorica dell'eroe.*

Dimmi che Garibaldi ami e ti dirò chi sei: ma è proprio così? Memè Perlini e Antonello Aglioti ne sembrano convinti: preparano infatti per l'Estate romana un'azione spettacolare che coinvolgerà tutta la città con bande, attori e audiovisivi. «Sarà, ci spiega Agliotti, un Garibaldi day che girerà dopo Roma per diverse città (sicuramente Torino e Milano, ma anche Parigi) e "luoghi garibaldini" (Comacchio per esempio), ogni volta diverso».

Così a cent'anni dalla morte, il mito di Garibaldi per il quale litigano, a colpi di cimeli, Craxi e Spadolini, mostra un'invidiabile vitalità. A quando un Garibaldi Story *in musical?*

Maria Grazia Gregori

Tutto esaurito per il jazzista

Dexter Gordon la leggenda del sax tenore

ROMA — La grande tradizione del sax tenore: è una specie di storia a sé — fatta di rivoluzioni ricorrenti, rivalità acerrime e protagonisti celebri — che percorre dall'interno quella più generale del jazz. Di questa storia, Dexter Gordon è una delle ultime personificazioni, oltre ad essere la più esemplare immagine vivente del jazzista «simpaticone-ubriacone-gigione» tanto cara alla mitologia.

A lui, meglio che a chiunque altro, ben si applicano i criteri estetici della critica «jazzistico-sportiva», tutta impegnata a giudicare lo «stato di forma» buono o cattivo della *star* di turno; soprattutto perché Dexter, a seconda del tasso alcoolico e della qualità dei suoi effetti, è capace di sfoderare con la stessa disinvoltura *performances* esaltanti e penose esibizioni di stanchezza, riuscendo quasi sempre a mantenersi, tuttavia, a livelli di intensità espressiva più che dignitosi.

Dalla scena romana, il grande tenorsassofonista californiano mancava da parecchio. Logico quindi che i suoi concerti di venerdì (al Teatro Olimpico, nella rassegna promossa da Murales) e sabato (al Music Inn) abbiano registrato il tutto esaurito. Il richiamo infallibile del mito funziona sia con i vecchi appassionati che con i neofiti.

La presenza gigantesca di Dexter entra in scena con il solito stile inconfondibile: è dinoccolato, sorridente, affabile, lievemente ondeggiante, palesemente sbronzo. Comincia a chiacchierare con quel vocione cavernoso, alternando lunghe pause, nelle quali si guarda intorno perplesso. La parte *za* è faticosa, difficile. Il terreno delle *ballads* è sempre stato uno dei suoi privilegiati, il veicolo ideale per sfoderare un'enfasi traboccante, una voce strumentale stupenda, per fondere la forza e la dolcezza di cui è capace. Invece l'interpretazione è molto «sciolta», quasi svaccata; anche se l'effetto non è assolutamente sgradevole, l'atmosfera è da tarda ora in club, più che da teatro gremito.

Nel corso del primo *set* il gigante sale progressivamente di tono: riacquista vigore, *drive*; il fraseggio si fa più fluente e l'atteggiamento più aggressivo. Come il suo «rivale» Rollins, nel corso degli assoli cita a profusione, con molta immaginazione e qualche ovvietà.

Con sé ha un gruppo professionalmente esemplare, di consumata esperienza, anche se la vena non eccelsa di Gordon lascia spazi eccessivi al pianista Kirk Linghtsay; Dave Furbanks è un contrabbassista agile e swingante, e il fedele Eddie Gladden un batterista preciso e potente, adattissimo alla musica del leader.

Dopo l'intervallo Dexter appare ulteriormente rinfrancato. Ripropone il giochino delle citazioni in massa con una *Body and soul* a tratti emozionante. Prosegue con una tiratissima *Rhythm-a-ning*, omaggio doveroso alla memoria di Thelonius Monk. Gli *standards* più classici, insomma.

Il finale è addirittura un cavallo di battaglia del giovanissimo Charlie Parker, *The jumpin' blues*, e Gordon si lancia nella consueta avventura canora (lo fa ragionevolmente spesso), suscitando inevitabili entusiasmi.

Filippo Bianchi

Dexter Gordon in un momento del concerto romano

Cinemaprime — Abatantuono & C.

Film che più sballato di così si muore

SBALLATO, GASATO, COMPLETAMENTE FUSO — Regia: Steno. Sceneggiatura: Steno, Enrico Vanzina, Cesare Frugoni. Interpreti: Edwige Fenech, Diego Abatantuono, Enrico Maria Salerno, Mauro Di Francesco. Musiche: Detto Mariano. Comico. Italiano. 1982.

Non si finisce mai di rimpiangere lo Steno di una volta. A più riprese sottovalutato, disprezzato, rivalutato, sopravalutato, l'infaticabile Stefano Vanzina sta conoscendo a 65 anni una stagione particolarmente fortunata: dopo il successo, in parte inatteso, di *Tango della gelosia*, ecco uscire a tamburo battente questo *Sballato, gasato, completamente fuso* e, tra meno di una settimana, *Banana Joe*, con Bud Spencer. Ma il super-lavoro, per lo più svolto a «livello familiare» in collaborazione con i figli Enrico (sceneggiatore) e Carlo (regista dei *Fichissimi* e di *Eccezzziunale... veramente*), è andato a scapito della qualità, di quella voglia d'azzardare (ricordate *La polizia ringrazia*?), di quella vena grottesca (*Un giorno in pretura*) che in fondo facevano di Steno un ottimo professionista. Basta mezz'ora di *Sballato, gasato, completamente fuso* per rendersene conto.

Sembra un film diretto da lontano, per interposta persona, con un occhio rivolto alla satira di costume e l'altro alla comicità «violenta» dell'Abatantuono nazionale. Vi si narra di una procace giornalista, Patrizia Reda (Edwige Fenech), che lavora da mesi nella redazione della *Settimana* senza un briciolo di soddisfazione. Tutti la considerano una «bonaccona» un po' cretina, mentre lei è sicura di poter vincere il Premio Pulitzer. Accade così che il direttore Eugenio Zafferi (Enrico Maria Salerno) le affidi, dietro scommessa (se l'articolo è brutto passerà una notte con lei), un'inchiesta sull'ideale avventura erotica dell'italiano. La Reda si dà da fare, menando anche colpi bassi ai suoi colleghi; e finalmente arriverà al successo, strappando un'intervista da *scoop* alla celebre inviata Orietta Falloni. A quel punto, il «patto» non vale più: il direttore e la giornalista sono alla pari e possono convolare a giuste nozze. Con grande rabbia dello sballato tassista (appunto Diego Abatantuono) che si era invaghito, povero terruncello approdato a Roma per fare carriera, della bella ragazzona.

Appena sopportabile nel primo tempo, grazie forse a due o tre battute non peregrine sulle manie dei giornalisti celebri, il film di Steno deraglia clamorosamente con l'intermezzo in stile horror che fa la parodia di *Shining* e con l'ingresso in campo di Diego Abatantuono, qui lasciato a ruota libera in un contesto che non gli appartiene. Si ha quasi l'impressione che il personaggio, in origine di secondo piano, sia stato progressivamente «gonfiato» in seguito al successo di *Eccezzziunale... veramente*: col risultato di deludere sia i suoi fans che quelli di Edwige Fenech. La quale, nella sua lunga marcia verso una professionalità meno affidata alle innegabili doti naturali (nel *Paramedico* non si spogliava nemmeno un po'), risulta a ben vedere l'unica, piccola novità di un film — questo sì — «sballato, gasato, completamente fuso».

mi. an.

Tutta America oggi a «Blitz» TV

Warren Beatty, il regista di «Reds» premiato con tre Oscar, Bob Dylan, Christopher Cross, anch'egli vincitore di un Oscar, Antonello Venditti, Fabrizio De Andrè, Enrico Montesano, Monica Guerritore, Clay Regazzoni, Arthur Penn, il gruppo degli Stormy Six e Dave von Ronk, cantautore americano che fu «maestro di Dylan», saranno oggi alcuni dei protagonisti di «Blitz». Tra le novità, «Blitz» presenterà in TV, a puntate, «Renaldo e Clara» il film di Bob Dylan che costituirà, da questa settimana, una presenza fissa nel programma fino alla sua conclusione. Ci saranno anche filmati di concerti di Joan Baez e del chitarrista Jimi Hendrix

A Gassman i 1500 libri di Flaiano

FIRENZE — Vittorio Gassman ha acquistato la biblioteca di Ennio Flaiano, formata da ben 1500 volumi. Gassman reduce dal vasto successo ottenuto a teatro per la sua nuova interpretazione dell'«Otello» shakespeariano, ha concluso la «trattativa» con la vedova dello scrittore, per conto del Comune di Firenze che aveva accettato la proposta — dello stesso Gassman — di acquistare la biblioteca per poi destinarla agli allievi della «Bottega dell'attore» diretta dal «mattatore» nel capoluogo toscano. Ora toccherà alla signora Cristina Ciccaglione di provvedere alla catalogazione delle opere e alla loro divisione per argomenti.

sidis

anche a Pasqua conveniente come sempre

SIDIS, IL GROSSISTA DI FAMIGLIA

COLOMBA SAPORI da gr. 750 ~~6.300~~ – sc. 30 % 4200	GRAN SPUMANTE GANCIA cl. 72 2870
VINO TOCAI ZONIN bott. lt. 1,5 vetro gratis 1350	MOSCATO PASSITO PELLEGRINO lt. 1 1950
BOURBON caffè macinato busta da gr. 400 2990	GIARDINIERA SACLÀ all'aceto vaso da gr. 720 1230
PASSATA DI POMODORO Silvia lattina gr. 500 320	CARCIOFINI SPACCATELLI sott'olio vaso da gr. 800 1980
TORTELLINI "MONDER" Kg. 1 2790	FUNGHI CHAMPIGNON sott'olio vaso da gr. 800 3280
riso gallo Arborio scatola Kg. 1 1350	SAPONETTA Camay formato bagno 490
FILETTI DI SOGLIOLA surgelati gr. 400 Brina 2750	ASCIUGATUTTO Scottex Decorato 2 rotoli 1060
PISELLI NATURE surgelati gr. 500 Brina 1350	dixan FUSTINO Kg. 4.800 Sconto 30 % ~~L. 12.100~~ 8470

AULLA via della Resistenza 56
CARRARA via Carmona 59
CASCINA via Case Vecchie Loc. S. Benedetto
CASTELFIORENTINO via S. Antonio 68
EMPOLI via di Ponzano 46
FOLLONICA via Litoranea 81 (Palazzi Rossi)
FORTE DEI MARMI via Provinciale 134
LA SPEZIA via Colombo 152 (Zona Mercato)
LERICI via Petriccioli 10
LUCCA viale Puccini 355 (S. Anna)
LUCCA via Guidiccioni 34 (S. Concordio)
MARINA DI CARRARA via XX Settembre 288
MARINA DI MASSA via S. Leonardo 196
ORTONOVO via Aurelia 278 Loc. Dogana
PISA via F. da Buti 40
PISA "La Fontina"
PISA SS. Aurelia Loc. Madonna dell'Acqua
PONSACCO via Fucini 10
PONTEDERA via Indipendenza (ang. via Pacinotti)
PONTEDERA via Toti (Cappuccini)
PONTREMOLI via Marconi (ang. via Roma)
PORCARI via Stazione 27
PORTOFERRAIO via Manganaro
PRATO via del Taghamento 136
S. CROCE via della Repubblica
S. MINIATO BASSO via A. Volta 23
SEGROMIGNO IN MONTE via Piaggion 65
VIAREGGIO via Paolina 173 (Chiesa di S. Paolino)
VIAREGGIO via Compagni 233 (ang. via dei Lecci)

SIDIS, la più grande catena di discount alimentari in Italia